

Vito Limone

Inizio e Trinità

Il *neoplatonismo giovanneo*
nell'ultimo Schelling



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2013

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673735-9

Introduzione

LA PATRISTICA GRECA NELL'ULTIMO SCHELLING

L'intero firmamento dei pensieri dell'ultimo Schelling non è altro se non il titanico, monumentale sforzo di costruire una 'filosofia del cristianesimo', come dice Xavier Tilliette, un architettonico sistema di concetti ed idee che *rendano ragione*, «λόγον διδόναι» (Platone, *Resp.*, 510c, 7), non solo di ciò che *esiste*, ma di ciò che *solo* esiste, di ciò la cui *esistenza* è necessaria e fuori del quale nient'altro è (*Is* 45, 5), ossia Dio. Pensare Dio è, cioè, pensare ciò che è *prima* dello stesso pensare, l'«ἀνυπόθετον» (*FragmWa.* I, 4 || *Resp.*, 533d), l'immemorabile *inizio* del pensare, ciò che, essendo *prima* e *al di sopra* del pensare stesso, da esso è inafferrabile, *imprensabile*, «unvordenklich». Il pensiero *di* Dio, il pensiero *su* Dio nient'altro è se non il pensiero di ciò che, essendo *prima* del pensare, è dal pensiero stesso *imprensabile*: pensare Dio, in quanto è pensare ciò che è *prima* e più *in alto* del pensare, è pensare l'*imprensabile*. E ciò che è *prima* e più *in alto* del pensare, l'*intransitabile prius* del pensiero, è l'*altro* del pensare, l'*inizio* del pensare che, pur abitando il pensare, lo *precede*, ne è necessariamente il 'presupposto'. Non tutto è *deducibile* dal pensiero, non di tutto si ha *concetto*: l'immemorabile *inizio*, che Dio è, *prima* e *al di sopra* del pensare, non è *afferrabile* dal pensiero, ma è quell'*irriducibilmente altro* del pensiero che ne è l'«Abgrund», l'*abisso* (*FragmWA.* I, 4), il purissimo e semplicissimo *esistente*, ciò la cui *esistenza* è «per essentiam». Dio, quindi, è *abisso* del pensare – da questo del tutto *indeducibile*, altrimenti da un *altro* inizio sarebbe preceduto –, indubitabile origine davanti alla quale la ragione umana *stupefà*. Irrevocabile, vertiginoso *che*, il pensare se lo 'trova' *prima* di se stesso, *davanti* a se stesso: non è la ragione che lo 'comprende', nessuna *idea* ne è immagine, ma è esso che alla ragione si *dà*, si 'rivela'. «Βάθη τοῦ Θεοῦ» (1 Cor 2, 10), l'*abisso* di Dio, che è *abisso* del pensiero, ad esso si 'rivela' come ciò che da esso è *imprensabile*, come ciò che, però, pur essendo incomprendibile all'*umana sapienza*, «ἀνθρωπίνης σοφίας» (1 Cor 2, 13), fa a questa *dono* di se stesso. Tutta la schellinghiana 'filosofia positiva', dalle prime *Urfassungen* di quello che avrebbe dovuto essere l'*opus magnum*, ossia *Le età*

del mondo, sino alle lezioni sul *Monoteismo*, del 1828, e sulla *Filosofia della Mitologia*, del 1842 e del 1845-6, e infine, alla grandiosa *Filosofia della Rivelazione*, articolata nei corsi del 1831-2, del 1841-2, 1842-3 e del 1844, è attraversata da questa tensione: per quanto l'*umana sapienza* cerchi di comprendere le «cose dello spirito di Dio» (1 Cor 2, 14), mai potrà *dedurre* quell'irriducibile 'presupposto' da cui essa stessa *viene*, ma solamente accoglierne la 'rivelazione', il *dono*. Non, quindi, comprendere ciò che è 'positum' della ragione, e non *dalla* ragione, ma accoglierne il rivelarsi: questo è lo *spirito* che pervade tutta la schellinghiana teologia della rivelazione – suo fondamento, allora, nient'affatto è l'«itinerarium in Deum», ma piuttosto l'*evento* del 'donarsi' di Dio all'uomo, dello 'svelarsi' dell'*abisso* divino.

Se, dunque, la teologia della rivelazione nient'altro è se non un accogliere il 'donarsi' di Dio, attraversare l'*evento* in cui divino ed umano «si intrecciano», allora i concetti e il linguaggio della *sapienza umana* continuamente si rinnovano alla luce di ciò che, pur essendone l'indubitabile 'presupposto', è *oltre* essi. E questa schellinghiana ricerca di un linguaggio e di concetti che possano *dire* i «mysteria Dei», in cui, cioè, l'*abisso* di Dio, quell'*abisso*, che è Dio, si 'rivelì', si mostrì è l'incessante, sistematico confronto con tutta quella tradizione che ha osato *non* pensare Dio prima del suo 'rivelarsi', *non* dedurre quell'indeducibile, che è Dio, prima del suo 'mostrarsi', ma pensare Dio come *rivelato*, dedurne la sua *indeducibilità*. Non alla filosofia cristiana latina, ma a quella greca Schelling è certamente debitore – e, in particolare, è uno degli *ultimi* grandi eredi e testimoni della perfetta conciliazione della tradizione filosofica pagana, da una parte, e della spiritualità cristiana, dall'altra parte; del logos greco, da una parte, e del divino Logos, dall'altra. Filosofia e teologia, *sapere* razionale ed *estasi* della ragione coesistono nella riflessione dell'ultimo Schelling. Origene, prima e più di Agostino, ne è il vero 'maestro' e, dopo di lui, tutta la luminosa letteratura platonica e cristiana in lingua greca che attraversa i primi tre secoli dopo Cristo. Impensabile sarebbe l'intera *cosmogonia* schellinghiana senza il riferimento a Filone, e così la sua 'teologia dell'immagine', il suo cruciale commento a *Filip 2, 6-7* senza le memorabili parole di Cirillo di Alessandria, Giovanni Crisostomo, Basilio il Grande, Giustino, e infine anche la sua *teogonia* senza l'*elenchos* di Ireneo. Il cristianesimo greco, alessandrino ed asiatico, pervade l'intera *Filosofia della Rivelazione*: ancora Ario è il vero nemico del simbolo trinitario niceno, confutato con gli stessi argomenti di Atanasio e di Gregorio di Nissa; Giovanni Damasceno è il vero *padre* della nuova

formula dell'argomento ontologico, quale viene definendosi nelle lezioni sul *Monoteismo*; Dionigi Areopagita, inoltre, è – per Schelling – davvero una delle più alte vette del neoplatonismo cristiano greco che abbiano osato 'comprendere' Dio. E ancora: Ippolito e Porfirio si scoprono essere le due silenti fonti dell'intera ricostruzione schellinghiana dell'«ἀντικείμενος» (2 Ts 2, 4), dell'*Anticristo*; il concetto stesso di angelo come 'mediatore', *natura anceps*, perfetto passaggio dal divino all'umano, *luogo* su cui l'intero sistema del mondo si regge, ciò da cui dipende la stessa finale *riconciliazione*, trova chiaro riscontro nell'angelologia veterotestamentaria, nei pensieri di Origene e Dionigi; la storia dell'uomo, infine, diviene 'storia della salvezza', scandita dalle grandiose età della Chiesa, Pietro, Paolo e Giovanni, e abitata da sempre dal *mysterium salutis*, destinata cioè ad essere «una sola cosa» (Gv 10, 30) con la Trinità, come la Trinità stessa eternamente in sé è.

Proposito di questo lavoro è, allora, di 'dimostrare' che l'intera architettura teoretica dell'ultimo Schelling – e, particolarmente, quale si articola nella *Filosofia della Rivelazione* – sia attraversata tutta dalle maggiori fonti cristiane greche dei primi secoli. 'Dimostrazione' questa non solo *teoretica*, ma soprattutto *filologica*. Non si tratta, cioè, solamente di rilevare la continuità concettuale di alcune *idee* fondamentali del pensiero cristiano antico che in Schelling, lungo una secolare *Wirkungsgeschichte*, profondamente e fedelmente si custodiscono; non si tratta, cioè, solo di 'dimostrare' che Schelling sia, più di Hegel, *interprete* ed *esegeta* delle scritture sacre alla luce delle *interpretazioni* e delle *esegesi* dei più luminosi maestri cristiani, ma soprattutto di ricostruire questa continuità *concettuale*, questo custodirsi nelle profondità del pensiero delle idee dell'antichità nella schellinghiana 'filosofia cristiana', attraversandone i *linguaggi*, confrontando le 'parole' di Schelling con quelle dei suoi mentori, il suo 'dire' Dio con quello dei suoi *padri*.

Il presente lavoro segue rigorosamente il procedere delle lezioni schellinghiane sulla *Filosofia della Rivelazione*, intervallato dai necessari ed irrinunciabili riferimenti anche ad altre lezioni ed opere, ricostruendo, di volta in volta, non solo l'*esegesi* dei numerosi passaggi vetero- e neotestamentari, ma soprattutto le diverse fonti, più o meno esplicite, cristiane antiche da cui l'*esegesi* stessa nasce e, da essa, a sua volta, anche nasce e prende forma il pensiero trinitario e cristologico. Il concetto schellinghiano della Trinità e, così, l'intero sistema teo-cosmogonico, si scopre essere pervaso radicalmente dallo sforzo continuo, e tuttavia mai compiuto, di pensare l'*impensabile*, e nello stesso tempo, è profondamente attraversato dal costante ed inevitabile con-

fronto con il pensiero cristiano antico e tardo-antico, del quale Schelling è uno degli ultimi grandiosi *eredi* e che, assieme alla filosofia pagana greca, risplende di nuova luce e rinnovato vigore nelle pagine e nei pensieri che parlano di Dio.

Dedico questo mio lavoro a mio padre, Alberto, e a mia madre, Concetta, e a mia sorella, Maria Grazia. Ringrazio Massimo Cacciari, mio maestro di pensiero, per il suo insostituibile supporto e la sua costante amicizia; ringrazio Giuseppe Girgenti, per aver seguito questo mio contributo come ogni mio altro; ringrazio Giovanni Reale, per il grande sostegno e la fiducia di cui sempre mi fa dono; ringrazio Giovanni Sasso, per l'affetto con cui sempre mi supporta, ed Antonella Matarazzo, per i suoi indispensabili consigli; ringrazio tutti coloro che, con il loro per me prezioso affetto, mi sono stati luce sicura nei miei giorni, nella mia vita e nel mio pensare. A loro faccio dono di questa mia fatica, nella speranza che possa compensare, almeno in parte, questo mio debito.